



Lucinda Riley

La ragazza
delle perle
Le Sette Sorelle



Traduzione di
Leonardo Taiuti

 GIUNTI

Titolo originale:
The Pearl Sister
Copyright © Lucinda Riley, 2017
All rights reserved

Illustrazioni di Hemesh Alles

www.giunti.it

© 2018 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2018

A Richard e Felicity Jemmett, padre e figlia

*Non esistono viaggi impossibili.
Basta un solo passo avanti.*



Personaggi principali

Al castello di Atlantis

Pa' Salt – *padre adottivo delle sorelle (defunto)*

Marina (Ma') – *governante*

Claudia – *domestica*

Georg Hoffman – *legale di Pa' Salt*

Christian – *skipper*

Le sorelle D'Aplièse

Maia

Ally (Alcyone)

Star (Asterope)

CeCe (Celaeno)

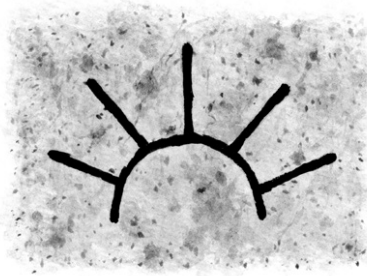
Tiggy (Taygete)

Electra

Merope (*mancante*)

CeCe

Dicembre 2007



Simbolo aborigeno per indicare un sentiero tracciato dall'uomo

Ricorderò sempre alla perfezione dov'ero e cosa stavo facendo quando mi dissero che mio padre era morto. Guardavo fuori dall'oblò nell'oscurità totale della notte. Sotto di me baluginava un gruppetto di luci intermittenti, che tradivano la presenza di qualche abitazione, in cui c'era vita, una famiglia, degli amici...

Io non avevo più niente di tutto ciò.

Mi pareva di vedere il mondo capovolto, perché le luci sotto l'aereo sembravano un riflesso scialbo delle stelle sopra di me. Mi ricordai che uno dei miei insegnanti, all'università, mi diceva che dipingevo come se non vedessi niente di quello che avevo davanti. Aveva ragione, era così. Le immagini si formavano nella mia mente, non le vedevo con gli occhi. Spesso non prendevano sembianze conosciute – animali, minerali, esseri umani –; erano immagini forti anche se confuse, e mi sentivo sempre obbligata a dar loro forma.

Come quella montagna di cianfrusaglie che avevo raccolto nelle discariche di Londra e portato nel mio studio: ci avevo messo settimane a capire come mettere insieme ogni pezzo. Era come lavorare su un gigantesco cubo di Rubik, anche se invece dei pezzi colorati avevo una maleodorante latta di petrolio, un vecchio manichino di Guy Fawkes, uno pneumatico e una piccozza completamente arrugginita. Comunque disponessi gli

oggetti, la composizione mi piaceva sempre, ma quando collocavo l'ultimo pezzo qualcosa non mi soddisfaceva, e ricominciavo da capo.

Appoggiai la fronte sulla superficie fredda dell'oblò, l'unico schermo che mi separava dal vuoto e dalla morte certa.

Siamo così vulnerabili...

No, CeCe, mi dissi appena il panico cominciò a farsi largo dentro di me. *Puoi farcela senza di lei. Puoi farcela.*

Mi costrinsi a pensare a Pa' Salt, perché per la mia innata paura di volare, ripensare all'istante in cui avevo scoperto la sua morte era, in un certo qual modo, confortante. Se fosse successo il peggio, infatti, e l'aereo fosse precipitato uccidendoci tutti, almeno l'avrei rivisto, lì, dall'altra parte, ad aspettarmi. In fondo lui aveva già compiuto il viaggio fin lassù. E l'aveva fatto da solo, come tutti.

Quando mia sorella Tiggy mi aveva chiamata mi stavo infilando i jeans. Ora che ci riflettevo bene, mi rendevo conto che le sue parole non erano riuscite a colpirmi davvero. Pensavo soltanto a come dirlo a Star, che adorava nostro padre: sapevo che la notizia l'avrebbe distrutta.

Lo adoravi anche tu, CeCe...

È vero. Ma il mio ruolo nella vita era proteggere la mia vulnerabile sorellina – in realtà aveva tre mesi più di me, ma aveva difficoltà a parlare e lo facevo sempre io al suo posto. Perciò mi ero sigillata il cuore, abbottonata i jeans ed ero andata in soggiorno per darle la notizia.

Non aveva detto nulla: era solo scoppiata a piangere tra le mie braccia. Avevo fatto tutto il possibile per tenere a bada le lacrime. Per lei, per Star. Dovevo essere forte perché aveva bisogno di me...

Era stato allora che...

«Signorina, desidera qualcosa?»

Sentii una nube di profumo muschiato scendere su di me. Alzai lo sguardo e vidi la hostess.

«Ehm, no, grazie.»

«Ha premuto il tasto di chiamata» disse con un sussurro esagerato, indicando il resto dei passeggeri, tutti addormentati. Dopotutto erano le quattro del mattino nel fuso di Londra.

«Scusi» sussurrai a mia volta, togliendo il gomito dal pulsante incriminato. Tipico. Mi rivolse lo stesso cenno che mi aveva fatto la mia maestra, a scuola, quando mi aveva visto aprire gli occhi durante la preghiera del mattino. Poi, con un fruscio di seta, scomparve dietro la tendina. Cercai di mettermi più comoda possibile e chiusi gli occhi. Avrei tanto voluto far parte della folla di anime, quattrocento o giù di lì, che addormentandosi erano riuscite a sfuggire all'orrore di volare a undicimila metri da terra in una scatola di alluminio. Come al solito mi sentii tagliata fuori. Esclusa.

Certo, avrei potuto comprare un biglietto di *business class*. Avevo ancora il denaro dell'eredità, ma non volevo certo sprecarlo per qualche centimetro di spazio in più. Ne avevo speso parecchio per comprare a me e a Star quel lussuoso appartamento lungo il fiume, a Londra. Credevo che non volesse altro che una vera casa, speravo di riuscire a farla felice. E invece...

Ora mi ritrovavo qui, più o meno nella stessa condizione di un anno prima, su un aereo, come quando ero andata in Thailandia con mia sorella. Solo che adesso Star non era con me. E non stavo correndo verso qualcosa. Stavolta stavo fuggendo...

«Colazione, signorina?»

Aprii gli occhi, stordita e disorientata, e mi ritrovai davanti la stessa hostess che avevo accidentalmente chiamato in piena

notte. Tutte le luci erano accese e qualcuno aveva aperto le tendine degli oblò, svelando il bagliore rosato dell'alba.

«No, grazie. Soltanto del caffè. Senza zucchero, per favore.»

Lei annuì e si allontanò. Mi domandai perché, visto che avevo pagato per usufruire del servizio al completo, mi sentissi in colpa a chiedere qualcosa.

«Dove sei diretta?»

Mi voltai verso il mio vicino, che fino a quel momento avevo visto soltanto di profilo: un naso, una bocca e un ciuffo di capelli biondi che spuntavano da un cappuccio nero. Ora si era girato verso di me e mi guardava. Probabilmente non aveva più di diciotto anni, dato che sul suo volto erano ancora visibili tracce di acne adolescenziale. Accanto a lui mi sentivo una pensionata.

«Bangkok, poi Australia.»

«Fico» commentò, mentre si abbuffava di uova strapazzate immangiabili, pancetta fritta e rifritta e un affare rosa che spacciavano per salsiccia, tutto servito su un vassoio in razioni da carcerati. «Ci andrò anch'io un giorno, ma prima faccio un salto in Thailandia. Mi hanno detto che il Full Moon Party sia pazzesco.»

«È vero.»

«Ci sei stata?»

«Qualche volta» risposi, e subito mi tornarono in mente tantissimi ricordi.

«Quale mi consigli, allora? Dicono che il migliore sia a Koh Pha Ngan.»

«È passata una vita dall'ultima volta, ma ho sentito dire che adesso è molto frequentato... ci saranno duemila persone. Quello che preferisco è a Krabi, Railay Beach. È più tranquillo, ma dipende da quello che hai in mente di fare.»

«Ho sentito parlare di Krabi» disse lui masticando la salsiccia. «I miei amici mi aspettano a Bangkok. Abbiamo ancora un paio di settimane per decidere, prima della luna piena. Hai qualche amica che ti aspetta?»

«Già» mentii.

«Ti fermi a Bangkok per un po'?»

«Solo per la notte.»

Mentre l'aereo iniziava la discesa verso l'aeroporto Suvarnabhumi e gli altoparlanti diffondevano le istruzioni per i passeggeri in vista dell'atterraggio, percepivo chiaramente l'emozione del ragazzo. *È tutto uno scherzo, sul serio*, mi dissi a occhi chiusi mentre cercavo di placare il mio cuore che martellava senza sosta. Se l'aereo fosse caduto saremmo tutti morti all'istante, a prescindere dalla posizione del tavolino. Sapevo che dovevano dirci tutte quelle stupidaggini per farci sentire più tranquilli.

L'aereo toccò la pista con una delicatezza tale che neanche mi accorsi che eravamo atterrati. Aprii gli occhi e provai una sensazione di trionfo. Avevo concluso un volo a lunga percorrenza, tutto da sola, ed ero sopravvissuta per raccontarlo. Star sarebbe stata fiera di me... se di me le importava ancora qualcosa.

Superati i controlli doganali andai a recuperare il bagaglio e mi diressi verso l'uscita.

«Divertiti in Australia» mi disse il mio vicino adolescente, raggiungendomi sul marciapiede. «Il mio amico dice che qui la fauna è *pazzesca*, ci sono ragni grossi come piatti da pizza! Ci vediamo!»

Mi rivolse un cenno di saluto e scomparve tra la folla. Io uscii dall'aeroporto molto più lentamente. Fui subito avvolta da una familiare cappa di umidità. Salii sulla navetta diretta all'albergo che avevo prenotato per trascorrere quella singola notte, feci il

check-in e presi l'ascensore fino alla mia stanza. Mi tolsi lo zaino dalle spalle e mi sedetti sul letto, sulle lenzuola bianche. Pensai che, se avessi avuto un albergo, avrei fornito agli ospiti lenzuola scure, così da nascondere un po' le macchie lasciate da altri corpi. Su quelle bianche si vedevano le tracce, a prescindere da quanto a fondo venissero lavate. Nel mondo c'erano tantissime cose che mi lasciavano perplessa; regole stabilite da qualcuno chissà dove, chissà quanto tempo prima.

Mi tolsi le scarpe da trekking e mi sdraiai, pensando che avrei potuto essere ovunque, in qualsiasi parte del mondo, e probabilmente mi sarei sentita lo stesso a disagio. Sopra di me ronzava il condizionatore; chiusi gli occhi, cercando di dormire, ma non riuscivo a smettere di pensare che, se fossi morta in quel momento, nessuno se ne sarebbe accorto.

Fu lì che capii cosa fosse davvero la solitudine. La sentivo azzannarmi le viscere, e allo stesso tempo provavo un vuoto allucinante. Ricacciai indietro le lacrime. Non ero mai stata una piagnona, ma le sentivo premere e alla fine dovetti aprire le palpebre e rompere gli argini...

Non c'è nessun problema a piangere, CeCe, davvero...

Sentii nella testa la voce confortante di Ma' e mi ricordai di quando ero caduta da un albero ad *Atlantis* e mi ero slogata la caviglia. Ma' mi raccontò che mi ero morsa il labbro così forte per non piangere, che mi era uscito il sangue.

«A lei importerebbe» mormorai sconsolata, poi presi il cellulare e valutai se accenderlo, se scriverle per dirle dove mi trovavo. Ma non potevo sopportare di ricevere un messaggio di Star, o peggio, di vedere che non mi aveva scritto affatto. Mi avrebbe distrutta, perciò lanciai il telefono sul letto e cercai di prendere sonno. In quel momento, però, mi comparve nella mente un'immagine di Pa' che non riuscivo a scacciare.

È importante che tu e Star vi facciate altri amici oltre a voi due, CeCe...

L'aveva detto prima che andassimo insieme alla Sussex University; io ero arrabbiata perché non avevo *bisogno* di nessun altro, e neppure Star. O almeno, era quello che pensavo. E poi...

«Oh, Pa'» gemetti. «Stai meglio lassù?»

Nelle ultime settimane, da quando Star aveva chiarito di non voler più stare con me, mi ero ritrovata a parlare moltissimo con Pa'. La sua morte non mi sembrava ancora reale – lo sentivo ancora vicino, in qualche modo. Anche se sapevo di essere l'opposto di Tiggy, con tutte le sue bizzarre convinzioni spirituali, c'era una parte di me che le cose le sapeva, le sentiva... nella pancia, nei sogni. Spesso avevo la sensazione che le immagini che vedevo mentre dormivo fossero più vivide e reali di quelle da sveglia. Succedeva nelle notti buone, perché oltre ai sogni avevo anche tanti incubi. Tipo quello in cui dei ragni enormi...

Rabbrividii, ricordando cosa mi aveva detto il ragazzo sull'aereo prima di andarsene. Sicuramente esagerava: non erano davvero grandi come piatti da pizza, no?

«Oddio!» Balzai in piedi per smettere di pensare e andai in bagno a lavarmi la faccia. Mi guardai allo specchio. Avevo gli occhi arrossati e gonfi per il pianto, e i capelli dritti come un porcospino.

Non mi era mai importato che Ma' mi ripettesse di continuo che avevo occhi bellissimi, di un colore e una forma insoliti, né che Star adorasse accarezzarmi la pelle che, parole sue, era soffice e liscia come velluto. Sapevo che volevano soltanto essere gentili; non ero cieca e sapevo di non essere bella, perciò detestavo che mi trattassero con condiscendenza riguardo al mio aspetto. Le mie cinque sorelle erano uno spettacolo, e mi ero sforzata moltissimo di non mettermi in competizione con loro.

Electra, che guarda caso era anche una top model, mi diceva sempre che non mi valorizzavo, ma anche se avessi provato sarebbe stato solo uno spreco di tempo e di energia, perché non sarei mai stata bella.

Comunque andrà la tua vita, CeCe, l'unica cosa che non potranno mai portarti via è il tuo talento.

All'epoca credevo che fosse solo l'ennesimo – com'è che lo chiamava Star? – *cliché*, per compensare il fatto che avevo un aspetto orribile, che all'università facevo schifo ed ero un disastro con la gente. E in realtà Pa' si sbagliava, perché anche se non potevano portarmi via il talento potevano tranquillamente distruggere ogni briciolo di sicurezza in me stessa con i loro commenti negativi, e incasinarmi il cervello in modo da farmi dimenticare chi ero e come potevo soddisfare il prossimo e me stessa. Era esattamente quello che mi era successo al corso d'arte. Ed era per questo che avevo mollato.

«Se non altro ho capito in cosa *non* sono brava» mi dissi per consolarmi. Cioè in tutto quello che avevo provato a fare negli ultimi tre mesi, a detta dei miei insegnanti. Tuttavia, nonostante le strigliate che avevo ricevuto per i miei dipinti, sapevo che se avessi perso fiducia nel mio talento adesso, tanto valeva smettere. Il talento era tutto ciò che mi restava.

Tornai in camera e mi sdraiai di nuovo sul letto, sperando che queste insopportabili ore da sola passassero in fretta. Adesso capivo perché c'erano così tanti anziani seduti sulle panchine di Battersea Park; li vedevo sempre andando al college. Anche se faceva un freddo terribile dovevano trovare conferma dell'esistenza di altri esseri umani sulla Terra.

Forse mi addormentai, perché ebbi di nuovo quell'incubo con i ragni e mi svegliai urlando. Istantaneamente mi coprii la bocca con la mano, per paura che qualcuno in corridoio mi

sentisse e pensasse che mi stessero ammazzando. Non potevo più restare in quella stanza senz'anima, perciò mi misi le scarpe, presi la macchina fotografica e scesi alla reception.

Fuori c'era una fila di taxi in attesa. Salii sul primo e dissi all'autista di portarmi al Grande Palazzo Reale. Mi aveva sempre divertita e stupita il fatto che a Bangkok, e in generale nei luoghi della Thailandia che avevo visitato, ci fossero così tanti lavoratori in giro. In qualsiasi negozio, ad esempio, anche se entravi solo per comprare un pacchetto di noccioline, c'era sempre un commesso che ti accompagnava lungo le corsie, un altro alla cassa e un terzo per riporre i tuoi acquisti in un sacchetto. La forza lavoro non valeva quasi nulla, sembravano farlo per gioco. Mi sentii subito una brutta persona per quelle riflessioni, poi però mi ricordai che era proprio per quello che viaggiavo: per dare a ogni cosa la giusta prospettiva.

L'autista mi lasciò davanti al Grande Palazzo Reale e seguì le orde di turisti, molti dei quali mostravano spalle arrossate che tradivano la provenienza da latitudini più fredde. Davanti al tempio mi tolsi le scarpe da trekking e le misi insieme alla moltitudine di infradito e scarpe da ginnastica lasciate sulle scale dai visitatori; poi entrai. Il Buddha di smeraldo aveva più di cinquecento anni ed era la statua più famosa della Thailandia. Eppure era piccolo paragonato ai molti altri Buddha che avevo visto. La lucentezza della pietra e la forma del corpo mi ricordavano una lucertola verde. Gli arti erano come liquidi, e sinceramente mi sembravano scolpiti in modo non troppo accurato. Non che contasse poi molto: quella statua era comunque bellissima.

Mi sedetti a gambe incrociate su un tappetino a godermi il fresco e l'ombra in quell'ambiente ampio e silenzioso, circondata da tanti esseri umani. Non ero mai stata religiosa, ma se avessi dovuto scegliere un culto da seguire avrei scelto il Bud-

dismo. Mi piaceva, perché tutto sembrava incentrato sul potere della natura, un miracolo che avveniva di continuo davanti ai nostri occhi.

Star diceva sempre che avrei dovuto iscrivermi al Partito dei Verdi, visto quanto mi riempivo la bocca con la parola “ambiente” ogni volta che guardavo qualche programma in TV sull’argomento, ma a che pro? La mia voce non sarebbe mai stata ascoltata: ero troppo stupida per essere presa sul serio. Sapevo soltanto che le piante, gli animali e gli oceani che formavano i nostri ecosistemi venivano troppo spesso trascurati.

«Se devo venerare qualcosa, sei tu» mormorai al Buddha. Anche lui era stato plasmato dalla Terra, era fatto di una pietra intagliata per diventare quella meraviglia millenni prima, e pensai che probabilmente avrebbe capito.

Visto che ero in un tempio, mi sentii in dovere di dedicare un pensiero a Pa’. Forse i luoghi di culto erano un po’ come una cabina telefonica, o un Internet point: una linea diretta con il paradiso...

«Ciao Pa’, mi dispiace che tu sia morto. Mi manchi molto più di quanto avrei creduto possibile. E mi addolora il fatto di non averti ascoltato quando mi davi consigli, mi dicevi parole sagge e cose del genere. Avrei dovuto farlo, perché guarda come mi sono ridotta. Spero che tu stia bene lassù.» Poi aggiunsi: «Mi dispiace».

Mi alzai a disagio, con un groppo in gola, e mi diressi verso l’uscita. Stavo per andarmene, quando mi voltai.

«Aiutami, Pa’, ti prego» sussurrai.

Comprai una bottiglia d’acqua da un ambulante e mi avventurai fino al fiume Chao Phraya, dove rimasi a osservare il traffico di imbarcazioni. Canoe, motoscafi e grandi chiatte coperte di teli neri andavano e venivano ogni giorno. Decisi di

salire su un traghetto passeggeri e farmi un giro. Non costava quasi nulla ed era sempre meglio che starmene nella mia miserabile camera di albergo all'aeroporto.

Navigando passavamo accanto a grattacieli di vetro, tra i quali si annidavano eleganti templi, e lungo le sponde del fiume pontili instabili collegavano le case di legno alle attività frenetiche sull'acqua. Imbracciai la fedele macchina fotografica Nikon – me l'aveva regalata Pa' per il mio sedicesimo compleanno, per "fotografare tutto ciò che ti è di ispirazione" – e iniziai a scattare. Star aveva cercato di convincermi a passare a una macchina digitale, ma io e la tecnologia non andavamo troppo d'accordo.

Scesi dal traghetto subito dopo l'Oriental Hotel e cominciai a camminare, e in quel mentre mi ricordai quando avevo portato Star a prendere il tè nella famosa Authors' Lounge. Eravamo in jeans e maglietta e ci sentivamo entrambe fuori posto, in mezzo a quella folla elegante. Star aveva passato ore e ore in biblioteca a guardare le firme di tutti gli scrittori che avevano alloggiato nell'albergo in passato. Mi chiesi se si sarebbe finalmente decisa a scrivere un romanzo, essendo bravissima a mettere insieme le frasi e descrivere le cose. Non che fossero più affari miei, ormai. Ora aveva una nuova famiglia, e anche se lo negava, sapevo che c'era di mezzo un uomo. Avevo visto i suoi occhi illuminarsi quando ero arrivata a casa, qualche settimana prima, e l'avevo trovata in compagnia di quel tale, che la guardava con aria adorante.

Mi sedetti in un locale all'aperto e ordinai dei *noodle* e una birra, giusto per fare qualcosa. Non andavo d'accordo con l'alcol, ma visto come mi sentivo non mi avrebbe certo fatta stare peggio. Mentre mangiavo, pensavo a ciò che mi feriva di più; non tanto che Star avesse trovato un fidanzato e un lavoro, quanto che si fosse allontanata da me, lentamente e dolorosa-

mente. Forse credeva che sarei stata gelosa, che la volessi tutta per me, ma non era vero. Le volevo bene più di ogni altra cosa, e volevo soltanto vederla felice. Non ero tanto stupida da credere che un uomo non sarebbe mai arrivato, essendo lei tanto bella e intelligente.

Sei stata molto scortese con lui quando è venuto a casa, mi ricordò la mia coscienza. Sì, mi aveva dato fastidio trovarmelo davanti, e come al solito non ero riuscita a nascondere.

La birra fece il suo effetto smussando gli spigoli aguzzi del mio dolore. Pagai, mi alzai e cominciai a camminare senza meta per le strade, svoltando poi in un vicolo dove c'era un mercato all'aperto. Dopo qualche bancarella mi imbattei in un artista intento a dipingere un acquerello. Nel vederlo così, seduto davanti al cavalletto, mi venne in mente la sera in cui, a Krabi, con il mio blocco e i colori avevo tentato di catturare la bellezza del tramonto. Chiusi gli occhi e ricordai la pace che avevo provato in quell'occasione insieme a Star, appena un anno prima. La rivolevo indietro, così tanto da star male.

Mi diressi verso la sponda del fiume e mi appoggiai alla balaustra, immersa nei miei pensieri. Sarei stata una codarda se prima di andare in Australia avessi fatto un salto nel luogo in cui mi ero sentita più felice in assoluto? Conoscevo diverse persone a Railay Beach. Mi avrebbero riconosciuta, mi avrebbero salutata, accolta. Quasi tutti fuggivano a loro volta da qualcosa, perché Railay era proprio quel tipo di posto. E poi l'unico motivo per cui stavo andando in Australia era ciò che mi aveva detto Georg Hoffman, l'avvocato di Pa'. Era soltanto un altro posto dove andare, un posto molto lontano da Londra.

Invece di passare dodici ore chiusa in una scatola di metallo diretta verso un luogo in cui non conoscevo nessuno, sarei potuta rimanere a bere birra fredda a Railay Beach. Per un paio

di settimane, che male avrebbe fatto? Dopotutto eravamo vicini a Natale e sarebbe stato meno brutto se l'avessi passato in un posto che conoscevo e amavo...

Fu la prima volta dopo tanto tempo che mi sentii davvero in trepidazione al pensiero di fare qualcosa. Prima che quella sensazione svanisse chiamai un taxi che passava di lì e mi feci riportare in aeroporto.

Andai al banco della Thai Airways e spiegai che dovevo posticipare il mio volo per l'Australia. La donna dietro il banco digitò per un tempo infinito sulla tastiera del computer e mi comunicò che mi sarebbe costato circa 4.000 bat, il che non era poi molto, tutto sommato.

«Le date sono flessibili. Per quando vuole riprenotare?» mi chiese.

«Ehm, magari per subito dopo Natale?»

«È tutto al completo. Il primo volo disponibile è l'otto di gennaio.»

«D'accordo» dissi. Ero felice di poter dare la colpa al destino se rimanevo più a lungo. Poi prenotai il volo di ritorno da Bangkok a Krabi. Sarei partita l'indomani mattina molto presto.

Tornai in albergo, feci la doccia e mi misi a letto. Ero più tranquilla. Se le mie sorelle l'avessero saputo, avrebbero detto che mi stavo "gingillando" di nuovo, ma non mi importava.

Come un animale ferito, avevo intenzione di andare a nascondermi per curare il mio dolore.

La cosa migliore di Railay Beach è che si trova su una penisola raggiungibile solo via mare. Star e io abbiamo visitato molti posti incredibili, ma mentre me ne stavo seduta su una panca di legno a bordo di una rumorosa barca che solcava l'acqua color zaffiro, mi resi conto che la prima volta che avevo visto quegli incredibili pilastri di pietra calcarea ergersi fino al cielo, be', era stato uno dei miei cinque momenti preferiti in assoluto.

La barca si avvicinò alla costa e vidi una serie di corde attaccate alle sporgenze di roccia, da cui pendevano tanti esseri umani piccoli come formiche, avvolti in tute sportive fluorescenti. Mi sistemai lo zaino sulle spalle e scesi dalla barca, fremente di impazienza. Avevo braccia e gambe corte, ma anche forti e agili, di conseguenza arrampicarmi sulle rocce era una delle poche cose in cui ero brava. Certo, non era una dote di grande utilità se vivevi in piena Londra e volevi fare l'artista, ma in un posto del genere aveva i suoi vantaggi. Riflettei sul fatto che, a seconda del luogo in cui ti trovavi, le tue debolezze e i tuoi punti di forza risultavano utili o meno. A scuola ero una nullità mentre Star era letteralmente una *superStar*. Qui a Krabi, però, lei aveva fatto da tappezzeria e aveva passato le sue giornate seduta a leggere, mentre io mi ero goduta tutte le attività possibili e immaginabili.

Gli spazi aperti erano il mio elemento, come aveva detto una volta Ma', e in questa comunità mi ero fatta conoscere molto più di mia sorella.

Intorno a me l'acqua era di un colore unico: passava dal turchese al verde scuro, a seconda di dove cadevano i raggi del sole. Appena misi piede sulla secca scorsi la spiaggia stendersi dinanzi a me, una delicata mezzaluna di sabbia bianca dietro alla quale si ergevano le colonne di roccia, con le palme che spuntavano qua e là tra le spartane capanne di legno che ospitavano i turisti e i locali. Da una di quelle giungeva il tranquillizzante suono della musica reggae.

Attraversai la sabbia bianca che scottava per andare verso il Railay Beach Hotel, dove avevamo alloggiato l'anno precedente, e mi appoggiai al bancone del bar-reception, posto sotto una veranda.

«Ciao» dissi a una giovane thailandese che non mi pareva di aver mai visto. «Avete una camera libera per qualche settimana?»

La donna mi osservò e tirò fuori un raccoglitore. Sfolgiò con cura le pagine, poi scosse la testa.

«Natale in arrivo. Tutto pieno. Niente stanze dopo il ventuno.»

«Per due settimane, allora?» dissi.

All'improvviso una mano si posò sulla mia schiena.

«Cee? Sei tu, vero?»

Mi voltai e vidi Jack, un australiano abbronzatissimo, tutto muscoli. Era il proprietario dell'albergo e gestiva la scuola di arrampicata su roccia.

«Sì, ciao.» Gli sorrisi. «Stavo facendo il check-in, ma sembra che ci sia posto solo per un paio di settimane, poi mi sbattono fuori. A quanto pare siete al completo.»

«Figurati se non troviamo un buco per te da qualche parte, tesoro, non ti preoccupare. Sei con tua sorella?»

«*Ehm*, no, stavolta sono sola.»

«Quanto ti trattieni?»

«Fino all'anno nuovo.»

«Be', allora, se vuoi darmi una mano con la scuola, fammelo sapere. Ne avrei bisogno, Cee, sono pieno fin sopra i capelli in questo periodo.»

«Forse. Grazie» dissi.

«Riempi modulo» disse la receptionist porgendomi un foglio.

«Lascia perdere, Nam» le disse Jack. «Cee è stata qui con sua sorella l'anno scorso, abbiamo già tutti i suoi dati. Vieni, ti mostro la tua stanza.»

«Grazie.»

Mentre raccoglievo lo zaino vidi che la receptionist mi lanciava sguardi minacciosi.

«Dove vai, quando hai finito qui?» chiese Jack accompagnandomi lungo una passerella di legno che correva in mezzo a una serie di bungalow.

«In Australia» risposi. Arrivammo al bungalow numero ventidue, l'ultimo. Era proprio a ridosso del generatore elettrico, e accanto c'erano due enormi cassonetti della spazzatura.

«Ah, la mia patria. Dove, esattamente?»

«Costa nord-ovest.»

«In questo periodo c'è un caldo mortale, sai?»

«Il caldo non mi spaventa» dissi aprendo la porta.

«Bene, ci vediamo.» Jack mi salutò con la mano e si allontanò.

Anche se la stanza era piccola, umida e puzzava di spazzatura, lasciai cadere a terra lo zaino in preda all'allegria, perché

essere riconosciuti era una sensazione così bella! L'anno scorso, lavorare ogni tanto nella scuola di arrampicata mi era piaciuto parecchio: dovevo controllare le corde e aiutare i clienti a imbracarsi. Star e io non avevamo molti soldi, e Jack ci aveva dato del denaro in cambio del nostro aiuto. Mi chiesi cos'avrebbe pensato se gli avessi detto che non avevo più bisogno di lavorare perché ero diventata milionaria. Sulla carta, almeno...

Tirai una cordicella malmessa per accendere il ventilatore sul soffitto, che con un clangore fastidioso dopo alcuni istanti cominciò a girare, smuovendo un po' l'aria. Mi tolsi i vestiti, indossai il bikini e un sarong che avevo acquistato qui l'anno prima, poi uscii dalla stanza e andai dritta verso la spiaggia. Rimasi per un po' seduta sulla sabbia calda, ridacchiando al pensiero che questo "paradiso", con tutte quelle barche a motore che andavano e venivano dalla baia, era un milione di volte più rumoroso del quartiere di Londra dove abitavo. Mi alzai e mi tuffai in acqua. Quando fui abbastanza al largo feci il morto tra le onde, guardando il cielo, e ringraziai Dio, o Budda, o chiunque altro dovessi ringraziare, di essere tornata a Krabi. Per la prima volta dopo mesi mi sentivo a casa.

Quella notte dormii sulla spiaggia, come avevo fatto spesso, con soltanto un caftano, una felpa e un cuscino gonfiabile. Star credeva che fossi pazza. «Le zanzare ti mangeranno viva» aveva detto la prima volta che mi aveva vista uscire dalla stanza con quelle poche cose per dormire. Ma in qualche modo, con la luna e le stelle sopra di me, mi sentivo protetta più che da qualsiasi costruzione fatta dall'uomo.

Fui svegliata da un prurito sulla faccia, e quando aprii gli occhi vidi un paio di piedi maschili che si muovevano in direzione del mare. Mi tolsi dal viso la sabbia che mi avevano

gettato addosso e vidi che la spiaggia era deserta. A giudicare dalla luce che iniziava a diffondersi all'orizzonte, doveva mancare poco all'alba. Infastidita per essere stata svegliata così presto guardai l'uomo raggiungere il bagnasciuga e sedersi, appoggiando le ginocchia al petto. Aveva barba e capelli neri legati in una coda che gli usciva dal cappellino da baseball. Mi girai tentando di riaddormentarmi – riposavo meglio tra le quattro e le dieci del mattino – ma il mio corpo e la mia mente non sembravano interessati a dormire. Perciò mi misi a sedere, assumendo la stessa posizione dell'uomo davanti a me, e rimasi a osservare l'alba.

Pur avendo visitato una gran quantità di luoghi esotici, di albe ne avevo viste relativamente poche: non era quello il momento della giornata in cui davo il meglio di me. Quei colori mi ricordavano i dipinti di Turner, invece erano veri. Quindi decisamente più belli.

Appena la levata del sole fu finita, l'uomo si alzò e si incamminò lungo la spiaggia. In lontananza sentivo il debole gorgoglio di una barca a motore, che annunciava l'inizio della giornata lavorativa. Mi alzai anch'io, pronta a tornare in camera per dormire un po' prima che la spiaggia si riempisse di turisti. *Comunque*, pensai aprendo la porta e sdraiandomi sul letto, *è valsa la pena svegliarsi per vedere quello spettacolo.*

Il tempo lì sembrava scivolare via senza che me ne accorgessi, ed era una cosa che avevo notato anche l'anno precedente. Accettai l'offerta di Jack e iniziai ad aiutarlo con la scuola di arrampicata. Feci anche immersioni, nuotai con i cavallucci marini, i pesci tigre e gli squali della scogliera, che mi degnavano a malapena di uno sguardo mentre sfrecciavano tra i coralli.

Trascorrevo le serate a chiacchierare sulla spiaggia, con la

musica di Bob Marley in sottofondo. Fui piacevolmente sorpresa nel constatare quanti abitanti di Railay si ricordassero di me, e solo quando calava il buio e le persone andavano al bar con l'intenzione di ubriacarsi tornavo nella mia stanza. Non mi sentivo abbandonata, però, perché ero io ad andarmene, non loro – e comunque avrei sempre potuto tornare e unirmi al gruppo, se avessi voluto.

Quando trovai finalmente il coraggio di accendere il cellulare accadde una cosa che mi rallegrò davvero: Star mi aveva lasciato una quantità di messaggi in cui mi diceva cose del tipo “Dove sei?”, oppure “Sono preoccupatissima, ti prego, chiamami!”. Aveva lasciato anche parecchi messaggi in segreteria, nei quali confessava di essere mortificata. Mi ci volle un po' per scriverle una risposta – non solo perché ero dislessica, e con me il T9 del telefono faceva parecchia fatica, ma soprattutto perché non sapevo cosa dire.

Alla fine scrissi solo che stavo bene e mi scusai per non essermi fatta viva prima, perché ero in viaggio. Mi rispose all'istante: era sollevata di sapere che stavo bene; mi chiese dove fossi e ripeté ancora che le dispiaceva tanto. Qualcosa mi impedì di dirle dove mi trovavo. Era infantile, lo sapevo, ma era l'unico segreto che ancora mi restava. E lei mi aveva tenuta all'oscuro di parecchie cose, ultimamente.

Passarono due settimane e non me ne resi neppure conto. Nam, la giovane thailandese alla reception, che si comportava come se quel posto fosse suo, mi ricordò senza tanti giri di parole che avrei dovuto lasciare la stanza quel giorno alle undici.

«Rompiballe» mormorai. Avrei dovuto trascorrere la mattinata a cercare un'altra sistemazione.

Un paio d'ore più tardi tornai in albergo, dopo aver battuto

senza successo tutta Railay Beach alla ricerca di un letto, e fui accolta dallo sguardo gelido di Nam.

«Cameriera deve pulire stanza. Nuovi ospiti arriva alle due.»

«Me ne vado subito» risposi, anche se in realtà avrei voluto dirle che potevo tranquillamente permettermi una camera al Rayavadee, un albergo a cinque stelle. Ma neppure loro ne avevano una libera. Infilai tutto nello zaino, poi andai a restituire la chiave del bungalow. *Dovrò solo dormire per qualche giorno sotto le stelle, fino a dopo Natale*, mi dissi.

Più tardi, quella sera, dopo aver consumato la mia ciotola di Phad Thai, vidi Jack al bar. Teneva un braccio sulle spalle di Nam, il che mi fece capire immediatamente perché la ragazza ce l'avesse così tanto con me.

«Hai trovato una stanza?» mi chiese Jack.

«Non ancora, ma per stanotte posso dormire sulla spiaggia.»

«Ascolta, Cee, prendi la mia, non preoccuparti. Sono certo che per qualche notte riuscirò a trovare un letto da qualche altra parte.» E stuzzicò col naso la spalla delicata di Nam.

«Okay. Grazie mille, Jack.» Accettai subito, anche perché avevo già dovuto passare il pomeriggio a guardia del mio zaino come se fosse il Sacro Graal e mi chiedevo dove avrei potuto farmi una doccia per togliermi la sabbia e il sale. Perfino io avevo bisogno di quelle comodità essenziali.

Si frugò in tasca e mi consegnò la chiave, mentre Nam mi guardava con aria di disapprovazione. Seguii le sue indicazioni e salii una rampa di scale, aprii la porta e, una volta oltrepassata una montagna di calzini maleodoranti e di asciugamani umidi, mi accorsi che Jack godeva della vista migliore di tutto lo stabilimento. E, ancora meglio, aveva anche una piccola terrazza di legno costruita sul tetto della veranda sottostante.

Chiusi la porta a chiave, nel caso che Jack, ubriaco, diment-

casce che nella sua stanza c'ero io, e feci una doccia, godendomi il potente getto che faceva impallidire lo sgocciolio delle docce nelle camere degli ospiti. Indossai una maglietta e dei pantaloncini puliti e andai a sedermi in terrazza.

Vicino alla cintura di Orione vidi le Sette Sorelle. Quando Pa' mi aveva mostrato la mia stella con il telescopio, aveva capito che ero rimasta delusa. Era la meno luminosa, cosa che bene o male diceva tutto di me; e inoltre, la vicenda della mia controparte mitologica era vaga, per usare un eufemismo. Ma ero giovane e volevo essere la più brillante, la più grande, e con la storia migliore di tutte.

«CeCe» aveva detto lui prendendomi le mani. «Sei qui sulla Terra per scrivere la tua storia. E so che ce la farai.»

Osservando il gruppo di stelle pensai alla lettera che mi aveva scritto Pa', e che Georg Hoffman mi aveva consegnato pochi giorni dopo la sua morte.

Star si era rifiutata di aprire la sua, ma io non vedevo l'ora di leggerla, perciò ero andata in giardino e mi ero arrampicata sullo stesso albero da cui ero caduta da piccola. Lassù mi ero sempre sentita al sicuro, protetta dalle foglie e dai rami. Ci salivo spesso per pensare o per compatirmi, a seconda della situazione. Dopo essermi accomodata sul ramo, avevo aperto la lettera.

Atlantis

Lago di Ginevra

Svizzera

Mia carissima CeCe,
so che per te sarà un problema leggere questa lettera. Ti imploro di avere la pazienza di finirla. Sono anche sicuro che la leggerai senza piangere, perché tieni sempre dentro di te ogni

emozione. In ogni caso so benissimo quanto tu sia sensibile. So quanto sei stata importante per Star. Sei arrivata ad *Atlantis* neanche sei mesi dopo di lei ed è stato bellissimo vedere come la proteggevi sempre. So quanto bene vi volete, e anch'io ve ne voglio. Ma accetta un consiglio da chi ha più esperienza: fai attenzione che questa cosa non finisca per nuocerti. Non aver paura a lasciarla andare, quando arriverà il momento. Il legame che hai con tua sorella è profondo e indistruttibile, te l'assicuro. Come avrai già visto, ho lasciato a voi ragazze una sfera armillare nel mio giardino speciale. Sotto i vostri nomi ci sono delle coordinate che indicano il punto esatto in cui vi ho trovate. C'è anche una citazione, che spero troverete adeguata. Per me lo è di sicuro. Mia cara CeCe, se fossi vivo ti parlerei di una cosa che è accaduta solo di recente. Purtroppo ora può farlo soltanto il mio caro amico e avvocato Georg Hoffman. Ti prego, vai da lui il prima possibile. E non preoccuparti, sono ottime notizie, e ti daranno l'indizio con il quale potrai iniziare a indagare sul tuo passato, se è questo che vuoi. Se decidi di farlo ti consiglio anche di cercare informazioni su una donna di nome Kitty Mercer, che viveva a Broome, una città dell'Australia nord-occidentale. È stata lei a dare inizio alla tua storia.

Mi rendo conto che ti sei sentita spesso messa in ombra dalle tue sorelle. È fondamentale che tu non perda la fiducia in te stessa. Hai un talento unico come artista, e dipingi seguendo la tua immaginazione. E quando troverai la sicurezza necessaria a far fruttare al meglio questa tua dote, sono certo che spiccherai il volo.

Come ultima cosa voglio dirti quanto ti voglio bene, mia forte e avventurosa bambina. Non smettere mai di cercare, CeCe, cerca l'ispirazione e la pace, che prego tu possa trovare, un giorno.
Pa'

Pa' aveva ragione su una cosa: mi ci era voluta quasi un'ora per leggere la lettera e decifrare ogni singola parola. Però su un'altra cosa si sbagliava, perché avevo quasi pianto. Ero rimasta su quell'albero a lungo, fino a quando mi ero resa conto di avere il sedere indolenzito e le gambe intorpidite.

Per grazia di Dio, sono quello che sono, era la citazione che aveva fatto incidere sulla sfera armillare. Dato che non avevo idea di chi fossi, né allora né adesso, quelle parole non mi avevano affatto ispirata, anzi, mi avevano depressa ancora di più.

Il mattino successivo, quando ero andata con Star da Georg Hoffman, nel suo ufficio di Ginevra, l'avvocato mi aveva detto che mia sorella doveva rimanere fuori, nella reception. Poi mi aveva parlato della mia eredità porgendomi una busta, contenente una fotografia in bianco e nero di un uomo anziano, in piedi accanto a un furgone pick-up insieme a un adolescente.

«Dovrei conoscerli?» avevo chiesto all'avvocato.

«Temo di non averne idea, Celaeno. È stata l'unica cosa che è arrivata insieme ai soldi. Nessun biglietto, solo l'indirizzo dell'avvocato che ci ha spedito il denaro dall'Australia.»

Avevo intenzione di mostrare la fotografia a Star per capire se avesse qualche idea, ma per incoraggiarla ad aprire a sua volta la lettera che le aveva lasciato Pa' avevo deciso di non parlarle del mio colloquio con Georg Hoffman. Quando alla fine si era decisa non mi aveva detto niente, perciò non avevo avuto più modo di confrontarmi con lei. Ancora non sapeva della fotografia, né da dove erano arrivati i soldi con cui avevo comprato la casa di Londra.

Un tempo mi dicevi tutto...

Mi appoggiai alla ringhiera in terrazza con il mento sulle mani, sopraffatta dalla tristezza. Con la coda dell'occhio notai una figura solitaria sul bagnasciuga, vicino agli scogli, che guar-

dava la luna. Era il tizio di un paio di settimane prima, quello che mi aveva svegliata sulla spiaggia. Non lo vedevo da allora, e dato che quella di Railay era una comunità minuscola pensavo che se ne fosse andato. E invece eccolo lì, di nuovo solo sulla spiaggia, di sera. Forse non voleva essere visto...

Lo osservai per capire dove andasse, ma non si mosse per un'eternità; mi stavo annoiando, così tornai dentro e mi misi a letto, tentando di dormire. Chiunque fosse quel tipo, era solo quanto me.